

Con i comunisti nel Paese che cambia

PCI 1976



Conversazione con Berlinguer

PROPRIO in queste settimane, nel pieno della campagna per il tesseramento del 1976, si sono svolti in tutta Italia oltre 5.000 congressi di sezione: un fatto che ha pure un suo significato politico generale, di vitalità democratica, nel momento in cui il Paese attraversa la crisi forse più tormentosa di questo dopoguerra. Il fatto che proprio ora, con quei congressi, decine e decine di migliaia di cittadini siano stati coinvolti in una grande discussione politica pubblica, ha indubbiamente un valore e un significato grandissimi.

Del Partito, della sua immagine, della sua forza e struttura, dei suoi limiti e delle sue insufficienze, della sua funzione e dei suoi obiettivi, abbiamo parlato con il segretario generale, compagno Enrico Berlinguer. E abbiamo avviato il discorso proprio dai dati del tesseramento e dal bilancio dei congressi di sezione. I comunisti iscritti in Italia erano un milione e 521 mila nel 1971, l'anno in cui cominciò quella che possiamo definire la «risalita», rispetto alle flessioni degli iscritti verificatesi negli anni precedenti. Nel 1975 i tesserati del PCI erano un milione e 730 mila: quest'anno, alla data di metà marzo, il nostro tesseramento aveva toccato l'alta percentuale del 95 per cento rispetto a quello del 1975. Ciò che significa, con evidenza, che alla fine del 1976 si sarà al di sopra della cifra dell'anno precedente.

È una crescita molto significativa, dice Berlinguer, anche se mi sembra importante sottolineare che si tratta di una linea di tendenza che si sviluppa con ritmo costante, non vertiginoso ma crescente, da almeno cinque anni. Ci tengo a insistere su questo punto, aggiunge, perché dimostra due cose: in primo luogo che diventare comunista, iscriversi al nostro partito, continua a essere una scelta che comporta sacrifici, un impegno da non potersi prendere alla leggera. E quindi il ritmo del tesseramento procede non a sbalzi, ma come risultato di uno sforzo continuo e cosciente del Partito e di una riflessione attenta da parte di chi decide di iscriversi. In secondo luogo, il fatto che si stia assistendo a una progressione sicura, ma discesa nel tempo, e non a impennate del numero di iscritti, dimostra che «sbalsavano» e molto — quanti, all'indomani del 15 giugno (mostrando anche un sottile disprezzo per la natura e il carattere del popolo italiano, cioè che è un anticipo di certa pseudocultura) pensavano a un improvviso «boom» delle iscrizioni al PCI, e parlavano di «corsa alla tessera», di prevedibili folle di gente ansiosa di salire sul «carro del vincitore», che premeva alle porte delle nostre sezioni. Ancora una volta, invece, si è dimostrato che non c'è alcuna corrispondenza automatica fra il voto e la scelta della milizia politica in un partito, soprattutto in un partito come il nostro. Chi si iscrive al PCI compie anche oggi una scelta ardua e rigorosa, sa di decidere di appartenere a una formazione politica che chiama a lottare, si orienta verso una prospettiva severa, che può dare gioia e soddisfazione, ma non privilegi o favori. Tanto più preziose e valide ci appaiono quindi, conclude Berlinguer su questo punto, le crescenti adesioni al Partito di questi ultimissimi anni, mesi e settimane.

Parliamo ora dei congressi di sezione come momento di dibattito e di elaborazione politica del Partito intero.

È senza dubbio, dice Berlinguer, una prova di vivacità democratica, di forza e di maturazione del Partito. Questo corrisponde alla caratterizzazione precisa che ci siamo voluti dare, anche nelle ultime modifiche allo Statuto,

Il significato di una crescita che continua ininterrotta da cinque anni
Lo sforzo per garantire una vitalità costante al dibattito e al rinnovamento interno
L'inserimento di quadri giovani a tutti i livelli
Il collegamento con le nuove realtà emergenti dalla società
Se anche domani dovessimo assumerci responsabilità di governo il partito dovrà mantenere la sua caratteristica di massa
I nuovi compiti posti dall'articolazione della vita democratica
Ancora insoddisfacenti la presenza delle donne nel partito
L'impegno finanziario degli iscritti
Iniziativa culturale e studio individuale

Va qui detto qualcosa — e lo diciamo noi — su questa struttura organizzativa del PCI, in parte recente e quindi poco nota. Il congresso nazionale (che resta regolarmente preceduto dai congressi regionali e di Federazione) si svolge ogni quattro anni; i congressi di Federazione ogni due anni, e ogni due anni anche i nuovi congressi regionali; i congressi di sezione, invece, si svolgono ogni anno. Con questa articolazione e con la diversa periodicità per noi si è cercato di dare una vitalità costante al dibattito e al rinnovamento interno. Il senso di questa varietà di scadenze congressuali, riprende Berlinguer, è di consentire un continuo aggiornamento della linea politica e dell'orientamento dei nostri iscritti e una verifica democratica immediata della attività svolta dai vari organismi dirigenti, che è quanto mai utile. Anche così, infatti, si evita di fare di un parlamento ridotto al rastrellamento delle tessere o, peggio, all'attività clientelare. Per questa via, aggiunge Berlinguer, siamo stati anche in grado di rinnovare il Partito in questi anni, inserendo con continuità quadri giovani negli organismi di sezione, in quelli di Federazione, in quelli regionali.

La capacità di rinnovarsi

E tocchiamo, a questo punto del colloquio, il tema del rinnovamento del Partito e del suo «ringiovanimento». Intanto c'è il dato della forte crescita della Fgci che dal '71 al '75 è passata da 85 mila a 134 mila iscritti. Sono dati molto significativi, dice Berlinguer, perché la Fgci, nella sua autonomia, rappresenta per il Partito nel suo complesso la garanzia più sicura di un costante rinnovamento e di una larga e salda presenza della sua linea politica nelle masse giovanili. Ci sono poi i molti giovani che si iscrivono direttamente al PCI, e anche qui si assiste a un aumento costante delle adesioni. Del resto — diciamo noi — il senso del rinnovamento non è del tutto spiegato dalle cifre. Lo si ha soprattutto andando a verificare nelle sezioni, nelle Federazioni, l'autentica «rivoluzione» di quadri dirigenti che si è compiuta silen-

ziosamente a partire dal '70-'71 e che è costantemente in atto. Indubbiamente, dice Berlinguer, in questi ultimi anni la nostra capacità di rinnovare quadri e iscritti è molto aumentata. È un segno di una migliore capacità di collegarsi con le nuove forze sociali e le nuove realtà emergenti nella società. Che cosa vogliamo dire? Che c'è stato un periodo, immediatamente precedente a questo, in cui noi avevamo in parte attenuato quella capacità di collegamento, di adeguamento alle realtà nuove. E se siamo tornati a essere al passo con i mutamenti dei tempi — che è la caratteristica fondamentale di qualunque partito che si dichiara interprete della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici e popolari — è stato da un lato per la forza di attrazione oggettiva che hanno esercitato le grandi battaglie civili e ideali dei comunisti, — per la democrazia, per la libertà, per la pace, contro il fascismo e contro l'imperialismo — nel passato e nel presente, ma anche, d'altra parte, per lo sforzo di tradurre la nostra natura di partito operaio, di partito dei lavoratori, in iniziative concrete prese nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole; e infine nella prospettiva concreta che sempre ci siamo preoccupati di dare alle lotte, rifuggendo da ogni astratta agitazione verbale e da ogni illusione e irrazionale indicazione di obiettivi irraggiungibili.

È c'è ancora qualcos'altro, dice Berlinguer, c'è la nostra precisa, vorremmo dire rigorosa, concezione del «partito» non come strumento di pura raccolta di consensi elettorali, ma come organismo vitale, promotore di iniziative e di stimoli alla partecipazione, «utile» in ogni momento della vita quotidiana del cittadino, come forza che si fa interprete e si pone al servizio della collettività. Il PCI, dice Berlinguer proseguendo nel colloquio, è un partito che recluta i cittadini per farli lavorare, che mobilita e impegna gli iscritti, e che non li tiene in «parcheggi» fra un congresso e l'altro. Ci sforziamo di indicare compiti civili, utili a tutta la collettività, ai nostri iscritti. Delle volte mi domando: ma che cosa fanno, nei lunghi anni che dividono l'uno e l'altro congresso, gli iscritti di certi partiti? Della DC per esempio? Che cosa chiede a essi il loro partito? Come li impegna, come li forma?

E qui conviene forse inserire un concetto sul quale Berlinguer insisterà molto a conclusione del nostro incontro. Il concetto è questo: quello che diciamo per il nostro partito, vale anche per gli altri partiti democratici. Anzi: non ci teniamo affatto a essere i primi della classe, a apparire gli unici «bravi». Intanto, dice Berlinguer, siamo ben consapevoli di nostri limiti, di nostre insufficienze, sentiamo parte di responsabilità per le stesse diffezioni che il nostro partito continua talvolta a suscitare in certi strati della popolazione. Ma per quelle nostre caratteristiche che riteniamo adeguate ai tempi e alla realtà, pensiamo che quanto più ognuno dei partiti nazionali, — coerentemente democratici, con salde tradizioni e larga base popolare, saprà darsi un'attività democratica continua, tanto più la vita democratica nel suo insieme si arricchirà, con vantaggio di tutta la società. Che poi — aggiunge Berlinguer — è il nostro vero scopo.

Su questa tema della natura e delle caratteristiche del Partito comunista italiano, si tornerà più volte. Dirà ancora Berlinguer: noi siamo nati e cresciuti, e restiamo oggi, all'opposizione, e questo non va dimenticato. Certo, nella nostra storia ci siamo assunti — nelle lotte, nelle iniziative, nelle proposte, nella indicazione di obiettivi e di linee d'ordine — responsabilità che sono proprie di un grande partito che vuole sapere essere in ogni momento forza seria e autorevole di governo; ma è indubbio che fra lo stare al governo e il non starci, una differenza esiste. Ebbene, noi diciamo con fermezza che se anche domani dovessimo assumere responsabilità dirette al governo del Paese, il PCI dovrebbe sempre mantenere la sua caratteristica fondamentale di partito di massa, capace di realizzare mobilitazioni di massa in ogni momento su giusti obiettivi di lotta, cioè con una reale autonomia di collegamenti e di iniziativa nella società, nel popolo. Del resto, aggiunge subito Berlinguer, nelle città e nelle Regioni dove siamo diventati forza di governo, e spesso forza maggioritaria — e sono tante — il partito sta già svolgendo questa sua autonoma funzione nei confronti dell'ente locale, del sindacato, delle varie organizzazioni di massa. Anche in questi casi, dice Berlinguer, noi pensiamo che una simile linea serva alla democrazia, alla vitalità del dibattito e della dialettica democratica in generale.

Un'insufficienza da colmare

Ecco un tema molto attuale: l'articolazione della vita democratica, e la funzione che ha in essa il nostro partito, e il partito politico in generale. Se c'è qualche insufficienza da colmare, dice Berlinguer, questa è certamente nella nostra attività di massa. Sia chiaro, aggiunge, il nostro è un partito che più di ogni altro si impegna in questo lavoro, ma spesso l'impegno non è adeguato. La vita civile, sociale, democratica si è straordinariamente arricchita, e questo è stato certamente un merito delle grandi lotte dei lavoratori, della presa di coscienza, della organizzazione e della mobilitazione unitaria di un ampio arco di forze popolari fino a ieri estranee o emarginate dalla vita pubblica e dalla lotta politica. Ma questo impone oggi a una semplice sezione del partito — poniamo — sforzi nuovi e eccezionali. Una sezione che operi in un quartiere, in una delle zone delle nostre grandi e popolose città, deve sapersi occupare di una miriade di problemi: da quelli della fabbrica che è lì vicino, a quelli della scuola, a quelli degli organismi elettivi periferici; dai servizi sociali ai problemi degli artigiani, dei commercianti, della casa. Ecco: è qui che ancora, a mio parere, si registra

GLI ISCRITTI AUMENTANO

Regioni	1971	1975
Valle d'Aosta	2.781	3.006
Piemonte	76.549	90.749
Liguria	70.609	77.547
Lombardia	171.756	202.900
Veneto	66.249	81.705
Trentino A.A.	4.107	5.417
Friuli V.G.	21.317	25.334
Emilia	406.863	435.103
Toscana	233.011	249.529
Marche	49.436	54.751
Umbria	36.228	45.791
Lazio	76.363	89.168
Molise	3.113	5.596
Abruzzo	25.870	32.750
Campania	61.713	81.541
Puglia	67.894	74.349
Lucania	12.418	14.782
Calabria	33.660	38.832
Sicilia	62.263	68.976
Sardegna	28.206	37.369
Tot. ITALIA	1.510.502	1.715.195
Federaz. del PCI all'estero	11.140	15.258
Tot. generale	1.521.642	1.730.453

no talvolta delle cadute di tensione, oppure delle insufficienze in alcuni settori di lavoro o in alcune zone del paese, in certe province e città. Ma il partito, domandiamo, deve svolgere una azione diretta, surrogata dei poteri pubblici, o deve invece stimolare i poteri pubblici a intervenire là dove è urgente? Ogni giorno — dice Berlinguer — occorre proporsi di stimolare il funzionamento degli organismi democratici e delle istituzioni a ogni livello. In quanto all'iniziativa nostra, può essere un intervento diretto come quando pochi mesi fa i nostri iscritti intervennero a Roma per ripulire la città contro uno scorporo corporativo di una parte del centro; oppure può essere una azione di stimolo come convocare il consiglio di quartiere, andare a protestare alla Delegazione, o al Comune, sollecitare una campagna e organizzare le masse per risolvere un problema concreto e urgente. Solo così quegli strumenti essenziali della democrazia, capillari e profondamente radicati nella struttura sociale, potranno pienamente vivere e svolgere la loro funzione.

Berlinguer aggiunge a questo punto un'osservazione. Quando noi parliamo di democrazia di base — dice — intendendo appunto la ricca e in parte nuova articolazione di organi e assemblee, il pluralismo delle istituzioni (dal sindacato al consiglio di quartiere, dalla associazione all'organismo di fabbrica o di scuola) non intendiamo né contrapporla né metterla in concorrenza con la democrazia rappresentativa. Il voto alle elezioni amministrative o politiche, così come le assemblee che ne derivano, restano sempre — per noi — l'elemento caratterizzante della democrazia nel nostro Paese che i comunisti hanno contribuito per tanta parte a porre con la Resistenza e a rinnovare, e che hanno difeso e difendono sulla base della Costituzione repubblicana. Intendiamo però arricchire e potenziare la democrazia rappresentativa, attraverso le nuove forme che si sono moltiplicate nella società civile durante questi ultimi anni.

Berlinguer fa un esempio che ci porterà poi a discutere ancora della funzione dei partiti politici nella nostra società. Ricorda la larga, unitaria mobilitazione che si realizzò intorno ai decreti delegati per la scuola, e quella certa delusione che fa ora seguito alle attese che venivano da

una così rilevante partecipazione democratica, alle speranze che essa aveva acceso. Per mesi e mesi, dice, il Ministero della pubblica istruzione ha cercato di ridurre il valore e il potere degli organi direttivi nelle scuole, ostacolando in ogni modo la partecipazione «aperta» di partiti e sindacati alla gestione dei problemi scolastici. Ecco come, in negativo, si prova la funzione di stimolo e di vitalizzazione dei partiti nella realtà sociale. Se si fossero aperte le porte della scuola, ben più di quanto si è fatto, alla autentica dialettica democratica e politica, oggi non ci sarebbe bisogno di quel grande sforzo a cui siamo costretti per evitare lo svuotamento progressivo degli organismi nati con grandi prospettive appena due anni fa.

Ma non c'è ancora tanta gente che difende i partiti, che tende a metterli tutti in un mazzo — diciamo — che li considera fonte di corruzione? Ecco, dice Berlinguer, su questo abbiamo da dire alcune cose precise, intanto rivendichiamo il ritorno dei partiti politici alla loro originaria funzione che è quella che abbiamo descritto fin qui: funzione di stimolo, sollecitazione della vita e del dibattito democratico, nel quartiere come nella Regione, nel Parlamento e nel Paese intero, e insieme organismo profondamente legato ai problemi quotidiani della gente, legato al popolo, cioè, giorno per giorno. Per questa via sarà possibile eliminare clientelismi e corruzioni, e il controllo popolare diventerà un fatto usuale, normale, diventerà e rimarrà garanzia di pulizia.

Richiesta fortissima

Abbiamo visto in due mesi, dice Berlinguer, ben tre congressi di partito: un fatto altamente positivo è che in ognuno di essi — certo in diverse proporzioni, rispetto alle «colpe» precedenti dei vari partiti — si è assistito a una sorta di «sveglio della base», a una fortissima pressione dal basso perché si facesse pulizia finalmente, e si andasse a un reale mutamento di linee e politiche, di gruppi dirigenti, di uomini, innanzitutto, e poi anche, per conseguenza, di metodi di governo dei partiti e del paese. Possiamo dire que-

sto: questa spinta genuina e robusta non ha ancora prodotto molti effetti, necessari nella amministrazione della cosa pubblica e nella vita pubblica; però quella prepotente richiesta va nella direzione giusta. E questo — ecco un punto importante, aggiunge Berlinguer — è stato reso possibile dal risultato del voto del 15 giugno, dalla nuova fiducia che quel risultato ha suscitato nella gente, nei lavoratori. Berlinguer appare preoccupato del fatto che, nel suo complesso, questa sua conversazione sul PCI, contro le sue intenzioni, possa risultare trionfalistica. Guai a pensare, dice, che noi abbiamo la verità rivelata o che noi siamo i puri e gli altri gli infedeli. Ci sono dei disonesti anche nel nostro partito? Nessuno può escludere a priori che si verifichi qualche sporadico caso. Quello che diciamo è che il meccanismo stesso che abbiamo scelto per il funzionamento del partito a ogni livello consente di individuare gli errori o gli eventuali colpevoli e di intervenire in tempo per correggere gli uni o eliminare gli altri. Ma c'è di più: noi riteniamo indispensabile, e perciò esigiamo, che a regole simili si ispirino tutti i partiti democratici per dare la vera garanzia di una gestione corretta e pulita della cosa pubblica, e in particolare del denaro pubblico. Sono regole che implicano e realizzano il dibattito democratico, la vitalità organizzativa, la mobilitazione costante di iscritti e di dirigenti. La generalizzazione di simili regole può costituire un fondamento solido di una democrazia di tipo nuovo, vitale, attiva, garante dello sviluppo del Paese.

Fra i punti deboli che indubbiamente esistono anche nella organizzazione del PCI, puoi individuare uno particolare? Certo, deficienze ce ne sono, dice Berlinguer, e anche serie. La presenza delle donne nel partito, ad esempio. Abbiamo fatto dei grandi passi in avanti per quanto riguarda il collegamento con le vere, profonde «fonti» delle masse femminili; abbiamo arricchito la nostra analisi e la nostra esperienza in questo settore e abbiamo allargato le nostre alleanze, approfondito e sviluppato la nostra elaborazione politica e ideale verso i problemi della donna di oggi. Ma tutto questo risponde in modo ancora insoddisfacente al dato organizzativo e perciò all'iniziativa di massa. Nel 1971 le donne nel partito erano 338 mila, nel 1975 sono state 406 mila con un aumento di meno di 50 mila unità mentre il partito nel frattempo è cresciuto di oltre 200 mila iscritti: cioè l'incremento femminile è meno di un quarto. È un dato che non corrisponde alla realtà della nostra nuova presenza nel campo femminile — nemmeno ai dati elettorali o a quelli, tanto significativi, del referendum e sul divorzio. Dobbiamo poi riflettere sulla presenza del tutto insufficiente di donne nei quadri dirigenti del partito. Non basta concludere confrontandoci con gli altri partiti di massa che spesso sembrano addirittura scordarsi della presenza femminile nel Paese e nella loro stessa base elettorale. Occorre piuttosto avere molto più coraggio nell'aver e dare fiducia alle nostre compagne.

Ci avviamo alla conclusione e Berlinguer tiene a precisare ancora due punti. Il primo è quello dei contributi finanziari degli iscritti. C'è un fondato motivo di orgoglio nel partito, dice Berlinguer, nel constatare che a due anni dalla approvazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti il PCI è l'unico che mantiene nei contributi degli iscritti la «voce» di bilancio assolutamente prevalente. Il 60 per cento del nostro bilancio è fondato sull'autofinanziamento degli iscritti. Quest'anno sono aumentati le quote tessera e i contributi di sezione e di cellule. Ci sono lavoratori o pensionati che hanno sottoscritto per decine di migliaia di lire all'anno. Questo significa pure qualcosa, anche in relazione al discorso sulla scelta di iscritti al PCI di cui si parlava all'inizio: il partito di lavoratori, e si viene evidentemente non solo per lavorare nelle ore libere, ma anche per finanziarlo. Non credo — dice Berlinguer — che qualche altro partito possa oggi affermare lo stesso, in Italia. E cita, a questo proposito, anche le sottoscrizioni volontarie, le Feste dell'Unità largamente attive e ormai moltiplicate a migliaia e migliaia in Italia, le ricorrenti sottoscrizioni per la stampa comunista e le alte tirature dell'Unità stessa che sono pur sempre la prova di un quotidiano impegno di militanti; e simpatizzanti a favore del PCI.

Ecco che cosa vuole essere — senza alterigia, senza tentazioni «integralistiche», senza saccenteria — il Partito comunista italiano nel nuovo anno, una proposta, oltre che una realtà. Un partito che si preoccupa anche di due elementi «culturali» (li definiamo entrambi così) importanti e che Berlinguer ha sottolineato, e spesso, nel corso della sua conversazione. Intanto il partito operaio (i cui operai erano il 39 per cento nel '71, il 40 per cento nel '75) è un partito che si preoccupa di quella percentuale già così alta) che svolge un'ampia politica di alleanze, che recluta in nuovi strati sociali, ma che mantiene saldo il peso decisivo del nucleo operaio, non dimenticando del partito di Gramsci e di Togliatti.

E poi un partito che studia e che riflette. Viviamo in un'epoca concitata, dice Berlinguer, e noi abbiamo avvertito il pericolo crescente di un «praticismo» pericoloso, sia per i militanti che per i dirigenti. Ecco perché il partito ha moltiplicato — con le scuole di partito, con i corsi delle nostre scuole anche di due settimane, con seminari, con convegni di studio — le iniziative tese a creare occasioni di riflessione, di approfondimento, di analisi di studio, di lettura, di argomentazione, all'interno del partito e in collegamento con il mondo della cultura, per dare uno sviluppo alla nostra elaborazione teorica e politica, per rendere viva, vivente la nostra dottrina e per arricchire continuamente la cultura dei propri iscritti. A questo proposito, però, va ricordato che la cosa decisiva è sempre lo studio individuale.

Nessun partito può impunemente dimenticarsi la fatica culturale, dice Berlinguer, lo sforzo per la conoscenza e l'analisi della realtà, e meno di tutti può dimenticarsene un partito operaio, di lavoratori, la cui funzione è anche quella di sollecitare gli altri a un confronto reale, popolare, di massa, nella democrazia e per la giustizia; a un confronto da cui si sappiano però trarre tutte le conseguenze su tutti i terreni.

Ugo Baduel